

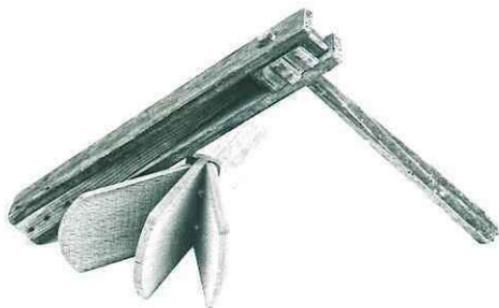
Giovedì santo

La lavanda dei piedi

È stato tramandato che Martino II, re di Sicilia negli anni 1409-10, di fronte a una platea di fedeli, rievocava l'episodio evangelico della lavanda dei piedi, nell'Ultima Cena. Vestiva tredici poveri o confrati con una tunica bianca, li faceva sedere, lavava i piedi ad essi e li sfamava¹⁶. In passato, per la lavanda dei piedi, dodici poveri - che impersonavano, in chiesa madre, gli Apostoli - venivano compensati con denaro. Lo stesso rito si svolgeva nella chiesa di S. Paolo: ad essa, nel 1775, tale Vincenza Conti lasciò un legato di un'onza annua, "per distribuirli ai poveri minutamente, il Giovedì santo". Oggi gli Apostoli non sono più impersonati da poveri, un tempo retribuiti in denaro o in natura, ma da comuni persone e senza compenso.

Le campane legate. Adozione della "tròccula"

Dal mezzogiorno del Giovedì santo al mezzogiorno (e dal 1954, alla mezzanotte) del Sabato Santo, le campane venivano legate. Con le campane elettrificate, oggi non occorre più farlo. Si usava, nelle funzioni liturgiche, la "tròccula" (ossia battola: strumento ligneo dal particolare crepitio. È presente in antichi inventari di arredi chiesastici)¹⁷.



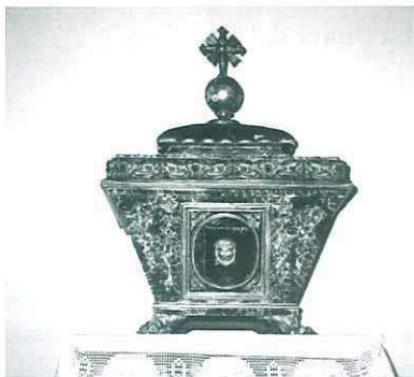
Due esemplari di "tròccula": collezione etnografica di Carlo Cataldo.
(Foto di Gianluca Nuzzo)

Il “sepolcro”

Nella serata del Giovedì santo, fedeli - e, in passato, anche i componenti di Confraternite, con rispettivo stendardo - visitano le chiese (per tradizione, in numero di tre o comunque in numero dispari) nelle quali è apprestato il “sepolcro”. Esso racchiude l’Ostia, benedetta nella funzione liturgica commemorativa dell’istituzione dell’Eucarestia (in alcune chiese, è una custodia lignea, modellata da un antico e geniale intagliatore). Dinanzi ad esso, stanno fiori e ceri e, talvolta, i cosiddetti “lavureddi” .



Il "sepolcro" della chiesa madre.
(Foto di Erina Baldassano)



Il "sepolcro" della chiesa "Angelo custode".
(Foto di Erina Baldassano)

“Li lavureddi”

È in declino l’uso di ornare “li sepulcri” con “li lavureddi”: piatti in cui si son fatti crescere al buio piantine di grano, miglio, lenticchie. Nelle feste pagane ebbero l’intento magico di promuovere la vegetazione.

Teocrito li ricorda come “orticelli teneri che stanno accanto al dio Adone, racchiusi in piattellini argentei”¹⁸.

16. E. Zuppardo, *Settimana santa e canti popolari in Sicilia*, Marina di Patti, Pungitopo, 1984, p. 10.

17. Della remota origine e del suo uso è cenno in GDA, p. 40.

18. GDA, p. 137

Un rito settecentesco del Giovedì santo

Il De Blasi riferisce questo rito, praticato nel '700: il Giovedì santo, il Sacramento dalla sua cappella in chiesa madre veniva portato e deposto in sacrestia, “nell’altare della Madonna della Neve, con accompagnamento di Nobili e con quantità di torce accese”. Era riportato “nella sua cappella, con maggior pompa, nel Sabato santo (e con lo stesso accompagnamento dei medesimi Nobili) dall’Arciprete, sotto ricco baldacchino ed ombrella”. La sera, la Compagnia del Sacramento sparava “batterie di mortaretti” e apprestava “fiaccolate”¹⁹.

La chiave del “sepolcro”

La suddetta Compagnia spese, nel 1649, dieci tari per “la chiave d’argento per lo sepulcro”, dove - come si è detto - veniva racchiusa l’Eucarestia. Essa era spesso offerta, in provvisorio possesso, a persona autorevole, in cambio di una ricca elemosina.

Per atto del 25 marzo 1796 del not. Pasquale Rotunda, gli ufficiali dell’alcamese Compagnia dell’Immacolata protestano contro il padre guardiano del convento di S. Francesco d’Assisi, che “si è arrogato il diritto di portare [*con sé*] la Chiave del Sepolcro di detto Ven. Convento, in questi giorni di Settimana Santa, con grave pregiudizio della suddetta Compagnia, alla quale *ab immemorabili* [*cioè da tempo immemorabile*] spetta ed appartiene il diritto di destinare chi dovesse portarla”.

Gli ufficiali avvisano il padre guardiano, “forestiero, e forse non informato di tale inveterata consuetudine”, che dovrà rifonderli “per tutti li danni, spesi e interessi che, per di lui colpa e causa, saranno per patire”²⁰. In GDA (p.138) ho pubblicato la foto della “chiave d’argento” di un “sepolcro”. È conservata, in un’apposita teca, nel monastero “Angelo Custode”.

Divieto di cortine da letto dei secolari, per il sepolcro

Una curiosa norma del sinodo mazarese del 1584 documenta l'uso di stendere, attorno al sepolcro, cortine da letto dei secolari. La norma prescrive: "Si conservi l'antica usanza di fare, nella Settimana santa, il sepolcro ove sia riposto il SS. Sacramento; ma per riverenza del SS. Sacramento, non vi si appendano in giro cortine da letto dei secolari".

È da credere che le cortine, riprese dai secolari dopo l'uso in chiesa, si adibissero con intenti superstiziosi.

Già il sinodo napoletano del 1576 aveva deplorato la superstizione per cui la cera usata per sigillare i santi sepolcri del Giovedì santo si ricercava come materia di magia ²¹.

"Tele" ai muri della chiesa, e a copertura di sacre immagini nelle cappelle

All'uso di tele quaresimali si riferisce quest'altra norma del suddetto sinodo mazarese: "Nelle chiese in cui può farsi, si facciano paramenti di tela nera, per ornare le mura della chiesa dove è da porre il sepolcro, e vi siano dipinti i Misteri della nostra Redenzione. È infatti turpe che, nel tempo della Passione di Cristo, si appendano paramenti in cui sono state dipinte figure profane". Per velare le finestre della chiesa di S. Paolo, forse con lo scopo di agevolare, con la semioscurità, l'intimo raccoglimento dei fedeli, oltre che in segno di lutto, si fece uso di "tela azzolla alle fenestre pegl'Esercizi Quaresimali", cioè di tela blu scuro. E, credibilmente in segno di lutto, si usò "tela torchina alle Colonne", nel periodo quaresimale, in chiesa madre ("sessantacinque canne di tela, nel 1763, furono "tinte torchine, per coprimento del Cappellone"). In foto del passato, lampadari di chiese e cappelle appaiono avvolti con panno scuro. Sono nei ricordi della mia fanciullezza e adolescenza, così come statue e quadri coperti con tele violacee (le tele venivano rimosse dopo il *Resurrexit* del Sabato Santo).

²¹. GDA, p. 346.

Poco più che sedicenne, nel 1950 così ne accennai in questa lirica, edita nel 1953 nella mia raccolta di versi intitolata *Nirvana azzurro*:

Acerba Primavera

*Ha i timidi sospiri di viola
tra foglie questa primavera. E soffre
col viola dei templi austeri, teso
a nascondere santi e crocefissi
per la Resurrezione non lontana
e improvvisa di gemme e di speranze...*

Una tela dinanzi l'altare su cui era posto il sepolcro per la Resurrezione. "Carte e tili per lo sepolcro"

Durante la Quaresima, si sospendeva una tela scura - su cui era stata dipinta una sacra raffigurazione - dinanzi all'altare maggiore, sul quale sarebbe stato posto il sepolcro. Si faceva cadere al "Resurrexit", con un improprio riferimento al velo del Tempio, squarciatosi alla morte di Gesù.

Nel 1633 la Compagnia del SS. Sacramento spese "10 tari di tila, per un quadro [con raffigurazione] della Madonna [Addolorata], me[s]so nel sepolcro", ossia dinanzi al sepolcro.

Essendo a Catania nel 1821, il barone Pastore annotò nel diario: "Non si vela il Cappellone in quadragesima con le sacre tele usate da noi", cioè ad Alcamo. Qui la tela - come si dirà - veniva fatta cadere al momento del *Resurrexit*. Per il '600 e il '700, ho rilevato nomi e opere, sia di pittori di "carte e tili per lo sepolcro" con raffigurazioni della Passione di Cristo, sia di esecutori o restauratori di apparati per il "Sepolcro della Resurrectione"²².

22. GDA, p. 142.

“Li cutri”

“Nel fare *lu giru o lu firriu di li sepulcri*” - scriveva nel 1881 Giuseppe Pitrè, in *Spettacoli e Feste popolari siciliane* - “là dove la notizia o la fama d’una bella rappresentazione o d’un bel tappeto in sabbia [*colorata*] chiama il pubblico, si accorre, si fa ressa”. Il Pitrè attesta che è antica l’usanza dei “tappeti in sabbie colorate”. Da mons. Tommaso Papa appresi che il pittore alcamese sac. Francesco Alesi, *negli anni 30 del ’900*, “sul suolo dell’abside di S. Maria di Gesù, con sabbie colorate raffigurava, variandolo ogni anno, il soggetto di un Mistero Doloroso”²³. Nei miei *Giardini di Adone* (ed è l’unica notizia, in merito) ho rivelato l’importanza religioso-folklorica delle cosiddette “*cutri di patri Alesi*”. Mons. Papa, nello scarso profilo biografico dell’Alesi²⁴ non vi accennò. E si limitò a riportare un deludente articolo, apparso nel periodico alcamese *Il Gazzettino del Lunedì*, del 20 marzo 1950.

In Comuni del Trapanese, si apprestarono “*cutri*” consimili.

Erano così denominate, perché imitavano le coperte ricamate per il talamo di neosposi (e, per l’antichità, si ricordi il carne catulliano sulla coltre per le nozze di Peleo e Teti, nella quale era ricamata la figura di Arianna).

A Poggioreale, “*mastru Petru lu saristanu*”, nella cappella del SS. Sacramento, “realizzava una *coltre ricamata*, con una combinazione, intelligente e artistica, di gesso, di zolfo, di sabbia dai colori vari”²⁵.

Scrivono E. Baldassano Cataldo²⁶ che, ad Alcamo, “negli ultimi tempi, per il Giovedì santo, sono stati composti tappeti di materiali alternativi [simili a quelli adoperati per le *cutri di patri Alesi*], nella chiesa di S. Francesco d’Assisi e nella chiesa della Madonna della Catena. Nella prima chiesa, con sabbia, segatura, riso e terra, si sfruttano colori naturali; nella seconda, si ricorre anche a petali di fiori”.

23. GDA, 138

24. *Memorie storiche del Clero di Alcamo*, Alcamo, Sarograf, 1982, pp. 334-35.

25. G. Maniscalco, *Poggioreale di Sicilia*, Alcamo, Campo, 2011, p. 14.

26. in *Altari devozionali tra religiosità e tradizione*, Alcamo, Campo, 2011, p. 141.

Le "cene" dei confrati

Un tempo, confrati di pii sodalizi commemoravano, con una loro "cena", quella in cui fu istituita l'Eucarestia. Secondo note archivistiche²⁷, tra i cibi consueti appare la "cubàita": una specie di torrone di miele, mandorle o sesamo. Nel 1677, nella "cena" dei confrati dell'Annunziata, tra le vivande figurano "rotula 7 di cubaita [*di cui*] rotulo 1 di Agnello Pasquale e rotula 6 in tante collure [*ossia ciambelle*"]". Il "rotolo" fu antica misura di peso, ed equivaleva a circa 800 grammi. Nel 1696, oltre alla spesa per la ricorrente "cubàita" e per altri cibi tradizionali nella "cena" dei confrati del SS. Sacramento, è annotata, nel registro dei conti, quella per "salvia e rosamarina", ossia rosmarino. Non s'intuisce a che servisse la salvia: le si attribuivano "virtù maravigliose". "Sarvia sarva", si diceva. Suffumigi di rosmarino si ritennero antisettici a Palermo, durante la peste del 1575. In Calabria e in Puglia, con decotti di rosmarino, i confrati anestetizzano le parti da flagellare, nei riti della Settimana santa.

"La litània" dei confrati

Nel pomeriggio del Giovedì santo, componenti di Confraternite andavano, "in litània [*ossia in corteo*]" con torcia e stendardo", a visitare i "sepulcri" nelle chiese. "Un rotulo di cira, per una intorciasa arsa per la litània di lo jovidi santo" del 1563, è annotato in un libro di conti della Confraternita di S. Oliva.

27. Sono edite in GDA, p. 137.

Venerdì santo

I “Monti”

Secondo il citato atto notarile del 1557 sulla processione figurata (in cui è cenno di “lavuri”, probabili raffigurazioni lignee), si dà agli esecutori di essa “tutta la lignami necessaria”, ed essi si obbligano a “facere montem necessarium sutta dicto lavore”: forse il monte necessario per sostenere la rappresentazione figurata. Ho rilevato da note contabili degli anni 1788, 1798 e 1808 che i congregati dell’Addolorata, con oratorio in S. Oliva, innalzavano Monti in legno nell’abside della chiesa. Nella mia adolescenza ebbi modo di vederne qualcuno: e mi rammarico di non aver trovato - per pubblicarla - tra le centinaia di foto che possiedo, quella, donatami dal parroco mons. Tommaso Papa e raffigurante un “Monte”, eretto nell’abside della chiesa di S. Oliva e fiancheggiato dalla statua dell’Addolorata.

Nella chiesa della S. Famiglia, si apprestava, ai piedi dell’altare maggiore, un Calvario col Cristo deposto. Una tavola piramidale, tra lampadine multicolori e rami di cipresso, mostrava i simboli della Passione: il gallo della negazione di Pietro, un tamburo, una corona di spine, i flagelli, con cui i giudei tormentarono Gesù, i dadi con cui i soldati ai piedi della Croce sorteggiarono le sue vesti, la lancia che ne ferì il costato, la lanterna con cui il centurione ne rischiarò il volto, per constatarne la morte. Come nel “Monte” eretto in S. Oliva, anche su questo Calvario stavano tre croci: quelle laterali simboleggiavano le rispettive croci del Cattivo e del Buon Ladro; in quella centrale, che simboleggiava la croce di Gesù, una bianca tovaglia pendeva dai bracci²⁸.

28. G. Barone, *La Congregazione di Gesù, Maria e Giuseppe di Alcamo*, Alcamo, 1968, pp. 116-17.

Le “Sette Parole”

Fanciullo, in compagnia di mio padre, che non tralasciò anno dal parteciparvi, assistetti, nella chiesa del Collegio, alla predica delle Sette Parole: rievocazione di quelle pronunziate da Cristo sul Calvario. Nelle pause intermedie tra la predica di ognuna delle Sette Parole, i fedeli intonavano strofette di devozione²⁹.

La “commemorazione della morte di Gesù” e “compatimento dell’Addolorata”

La Congregazione dell’Addolorata, con oratorio in S. Oliva, solennizzava la “commemorazione” o “compatimento dell’Addolorata”.

Nel 1762, essa ebbe assegnato un legato annuo, “perché proseguisse a solennizzare, con gran partecipazione di popolo, la Commemorazione della morte di Cristo e sua discesa dalla Croce, con *compatimento dei Dolori della Beata Vergine in Solitudine*”³⁰. Alla *Madonna de la Soledad* fu intestata a Palermo una Confraternita che conduceva in processione l’Addolorata, dietro l’Urna col Cristo Morto³¹.

Dopo la “commemorazione della morte di Gesù Cristo e sua discesa dalla Croce”, il Crocifisso mobile, a cui si era fatto reclinare il capo, “tra musiche funebri e mortaretti” era posto nell’urna. Un “Crocifisso mobile” è in inventari di chiese, in cui si eseguiva la “commemorazione”. Note contabili degli anni 1764, ’74, ’83, e ’84, indicano che la Congregazione dell’Addolorata in S. Oliva curava l’esecuzione di musica “con tre violini”, accompagnata “da 5 voci”. Da altre note del Libro di conti della Cappella del SS. Crocifisso in chiesa madre, si rilevano, per il 1840 e il 1842, mortaretti sparati “per i segni di 21 ora”: cioè l’ora, per tradizione, della morte di Cristo.

Nel 1904, nel settimanale cattolico alcamese “Il Granellino”, si auspicava che sparissero, dalle funzioni del Venerdì santo nelle chiese, “la piegata del capo del Crocifisso, il chiasso di trombe e strumenti, lo spettacolo di bagliori e oscuramenti”.

29. Una loro versione è edita in C. Cataldo, *Calatafimi Segesta tra memoria e storia*, Alcamo, Campo, 2008, p. 77.

30. GDA, p. 140.

31. M. Serraino, *La Processione dei Misteri*, Trapani, Corrao, 1980, pp. 9-10.

Lo svolgimento delle suddette “funzioni” nel Venerdì santo è così descritto dal Pitrè. Sull’altare maggiore era innalzata la Croce con il Crocifisso mobile. Il predicatore, a un certo punto, gridava a chi vi era adetto: “Abbassate quel braccio che condanna i Filistei!” E il braccio destro era staccato dalla croce e pendeva sul tronco. Il predicatore continuava a parlare e poi esclamava: “Abbassate l’altro braccio che condanna i Giudei!” E anche il braccio sinistro era staccato dalla Croce. Poi veniva fatto piegare il capo. Infine il corpo era staccato dalla Croce e deposto in un’urna, mentre strumenti musicali intonavano marce funebri.

Sacre rappresentazioni del ’600 e del ’700 sulla Deposizione di Cristo

In una drammatizzazione della “Scisa della Croce”, intitolata “*Divotissimo modo di schiodar Cristo Signor nostro di Croce*” e inserita nel manoscritto del Sac. Vincenzo Zappante (morto nel 1642), appaiono sette personaggi: Maria Vergine, Maria Maddalena, Maria Cleofa, Giovanni Evangelista, Giuseppe d’Arimatea, Nicodemo, un Angelo. La didascalia inserita a un certo punto - “Qui s’ordina la processione” - fa pensare a una rappresentazione itinerante o a una processione figurata che dia spettacolo nelle sue soste. Altre due azioni dialogate, databili tra la fine del ’700 e il primo quindicennio dell’800, sono in un manoscritto del cappuccino Salvatore Maria Barraco (morto nel 1816). La prima, intitolata “*Pianto della Madonna sopra il morto Gesù già deposto dalla Croce per seppellirlo*”, ha come personaggi: Maria Vergine, Maria Cleofe, Magdalena e Giovanni. Nella seconda, intitolata “*Angioli al sepolcro*”, i personaggi sono: Angioli, Giovanni, Maria e Magdalena”³².

32. Le tre sacre rappresentazioni, già inedite, si leggono in C. Cataldo, *I suoni sommersi. Musica, danza e teatro ad Alcamo*, Alcamo, Campo, 1997, pp. 241-48 e 265-69.

La processione del Cristo morto e dell'Addolorata

Per affermazione del De Blasi, nella processione del Cristo morto e dell'Addolorata, “tutti i congregati di Maria Vergine dei Sette Dolori e persone d'ogni ceto” accompagnavano “il Cristo al Santo Sepolcro nella Maggiore Chiesa”.

Oggi i confrati dell'Addolorata conducono in processione l'urna a vetri col Cristo morto, seguita dalla statua della loro Titolare: indossano abito nero, hanno il capo cinto da una coroncina di spine a imitazione di quella del Nazareno, e portano al collo “una cordicella con scapolare ricamato in oro”. Seguono le consorelle dell'Addolorata, in vesti abbrunate: portano al collo “un nastro violaceo rigato nero, con medaglia benedetta dell'Addolorata”³⁶. Numerosi iscritti e iscritte a pii sodalizi, con rispettivo stendardo, e una gran folla di devoti è nel corteo processionale che, muovendo dalla chiesa di S. Oliva e snodandosi per le vie cittadine, riaccompagna, infine, in S. Oliva, l'urna col Cristo morto e la statua dell'Addolorata.

Alla processione partecipano molti bimbi, tenuti per mano dai genitori: impersonano S. Michele arcangelo (con elmo, corazza, schinieri, scudo e spada), S. Vito (con palma in una mano e croce nell'altra), S. Espedito, S. Francesco di Paola, S. Antonio di Padova: tutti con abiti conformi all'iconografia tradizionale. Le bimbe impersonano Giuditta (con spadino in una mano e testina d'Oloferne nell'altra), la Samaritana (con brocchetta o secchiello di rame in mano), la Maddalena (con ampollina dei profumi), l'Addolorata, S. Chiara, S. Rita da Cascia e altre sante. I bimbi più piccoli, vestiti da “Anciledi” e recanti un simbolo della Passione, stanno in braccio ai genitori.

Attesta lo scultore Giuseppe Manno nella sua “Autobiografia”, che egli, da fanciullo (era nato nel 1844), vesti “da Angioletto e da S. Giovanni per la pubblica processione del Venerdì Santo”. Nel 1904, il citato settimanale cattolico “Il Granellino” definiva “tutt'altro che seri e commoventi le Marie, le Maddalene, e i S. Giovanni della processione del Venerdì Santo”.

36. GDA, p. 142.

37. R. Realmuto, op. cit., p.56.

Il Pitrè aveva considerato tali personaggi come “sopravvivenze di rappresentazioni mute”.

Nel '500, a Palermo - scrive Mario Serraino³⁴ - a una processione con i gruppi dei Misteri partecipavano fanciulli vestiti da Angeli, recanti gli emblemi della Passione.

Una norma della Sacra Congregazione dei Riti, nel 1667, prescrisse di abolire “dalle processioni fanciulle e fanciulli, travestiti da Angeli o da Santi per esprimere misteri o simboli del nostro Redentore”. A questa norma si richiamerà ancora il sinodo diocesano mazarese del 1909³⁵.

33. C. Cataldo, *La conchiglia di S. Giacomo. Sette secoli di pii sodalizi ad Alcamo nella storia civile e religiosa della Sicilia*, Alcamo, Campo, 2003, pp. 126 e 128.

34. *La Processione dei Misteri*, Trapani, Corrao, pp. 9-10.

35. C. Cataldo, GDA, pp. 388-89; *I suoni sommersi*, p. 159.

Sabato santo

“Lu risuscitu di lu Signuri” in chiesa madre

Oggi, a mezzanotte del Sabato santo, nelle parrocchie si celebra la Messa della Resurrezione. In passato, “lu risuscitu di lu Signuri” in chiesa madre attirava folle di alcamesi e vari forestieri. In contratti dotali, a Balestrate e a Castellammare, si prevedeva, per il futuro marito, l’obbligo di condurre la moglie ad assistervi. Al mezzogiorno, nel momento in cui, al *Gloria*, la statua del Risorto balzava dal sepolcro, se la tela sospesa all’abside, dinanzi all’altare maggiore, stentava a cadere, si pronosticava un’annata agricola scarsa. Se scendeva rapidamente, un’annata abbondante. In questo particolare momento, accadeva che qualche burlone turasse gli occhi a un conoscente o a uno sconosciuto, e spesso ne nasceva una colluttazione, che profanava il luogo sacro. Di “profanazioni” durante un “risuscitu” è cenno in questa nota diaristica del barone Pastore: “14 aprile 1838. Alla Madrice. Profanazione della casa di Dio: fino al *Gloria*, le fasi della Liturgia rese vane dalle grida, contese di luogo, e disordine universale”.

Le “contese di luogo” avvenivano, forse, per acquisire una soddisfacente visibilità per il “risuscitu” e per la conseguente caduta della tela.

Al balzo spettacolare del Risorto seguiva la rumorosa caduta di due esterrefatti “giudei”, addetti alla custodia del sepolcro. La Compagnia del Sacramento pagò, nel 1632, tari 3 per dui che fecero li giudei il Sabato Santo³⁵; e nel 1634, “tari 5 a dui che rappresentorno li giudei il Sabato Santo”³⁶. A Enna, invece, “dui Iudii” accompagnavano in processione l’urna del Cristo morto: raffiguravano Giuseppe d’Aimatea e Nicodemo. Indossavano una lunga veste viola, un mantello nero e un turbante sul capo³⁷. Al momento delle Resurrezione, in una chiesa alcamese, si usò, con corde, fare scendere due Angeli, uno a destra e uno a sinistra, ad adorare il Risorto. In un’altra chiesa - con uso poi vietato - si faceva tuonare “una scarica di mortaretti dietro l’altare maggiore”.

“Lu ’ncontru di lu Signuri e la Maronna”

A Palermo, a quanto si rileva da un diarista del 1601, la mattina di Pasqua, la Compagnia detta della Resurrezione di Nostro Signore attuava un incontro di Cristo risuscitato con la Madre, nell’attuale piazza della Vittoria ³⁸.

Si chiama “lu ’ncontru” a Sciacca , e “l’aurora” a Mazara e a Castelvetrano, la cerimonia in cui, la Domenica di Pasqua, si fa incontrare, con due processioni opposte, la statua del Risorto con quella di Maria. Nel ’700, ad Alcamo, nel pomeriggio della Domenica in Albis, la statua di Maria SS. dei Miracoli - con i suoi ex voto, recati dai “portaori” - era accompagnata in chiesa madre, per l’“incontro” col Risorto.

Nel 1861 il rito svolgeva il Sabato santo. Il poeta Vincenzo Spica riferisce “la bella costumanza che vi è, nel Duomo di Alcamo, di recare, tosto risorto il Cristo, la statua in legno, illuminata [*da ceri*] di Maria SS. dei Miracoli dalla Cappella della Purificazione - ove viene tenuta coperta da un velo dal Martedì al Venerdì Santo - al solito posto che occupa quando è esposta al culto del popolo, cioè accanto al coro, a sinistra di chi entra in chiesa. Commoventissimo è lo spettacolo della Resurrezione di Cristo, coll’immediato presentarsi dell’immagine della Madonna al Figlio, che strappa dai petti il grido immenso di: Viva Maria SS. dei Miracoli”.

Obbligo per le chiese di suonare le campane del Sabato santo, dopo che avrà suonato quella della chiesa madre

Nei sinodi **dal 1623 al 1735** si ribadisce la prescrizione - forse spesso violata, considerata la ripetitività della norma - che “nel Sabato santo non si suonino campane di altre chiese, anche di Regolari, prima che abbia suonato la campana della cattedrale o della chiesa madre”³⁹.

38. E. Villabianca, *Processioni di Palermo sacre e profane*, Palermo, Giada, 1989, pp. 76-78.

39. C. Cataldo, *I suoni sommersi* cit., p. 205.

“Soldati a cavallo che assistirono nella Sollennità della Resurrezione”

Da un atto del 10 aprile 1809 in not. Giuseppe Maria De Blasi (nell'Archivio di Stato di Trapani) ho rilevato questa interessante notizia inedita: Antonino Siragusa “Massaro” - era così chiamato l'addetto a vari servizi - “nella Maggiore Chiesa, nella Settimana Santa”, pagò “tari 6 per complimento di [*ossia per regalo a*] n. 9 Soldati a cavallo che assistirono nella Sollennità della Resurrezione”. Riferisce il Realmuto (in *Storia della Settimana Santa e delle Confraternite a Enna*, Enna, Euno, 1975, pp. 47-48) che a Enna, nel periodo borbonico, il Real Corpo Militare partecipava a cavallo alle Ore di Adorazione del Mercoledì Santo [...]. Nel 1812 parteciparono le rappresentanze dei reggimenti di Val di Noto, Val Demone, Val di Mazara, la Legione Italica e il 31° Britannico, [...] con i fucili rovesciati”.

Divieto, per le donne di autoflagellarsi pubblicamente, nel Sabato santo

Nel 1591 - scrive Mario Serraino - si svolse a Trapani una processione itinerante, a cui partecipavano i gruppi dei Misteri, accompagnati da confrati che si flagellavano a sangue.

Pubbliche autoflagellazioni di donne, che per tale rito denudavano parti del corpo, furono vietate. Con norma sinodale del 1584, si esortano i vicari foranei della diocesi “*a proibire che le donne si disciplinino (il che appare disonorevole) nelle processioni o fuori dalle proprie case. Né permettano che si disciplinino pubblicamente, nel giorno della Resurrezione di Nostro Signore*”⁴⁰.

40. *La Processione dei Misteri*, Trapani, Corrao, 1980, pp. 9-10.

Domenica di Pasqua

Fuochi e giochi

Luci e archi di mortelle, musiche e rulli di tamburi, spari e fuochi artificiali, in passato, vivacizzarono la Domenica di Pasqua.

“Undici lumi e dui salmi di mortilla”, per ornarne la chiesa, si rilevano da una nota contabile dei confrati di S. Oliva, nel 1550. Spese “per tamburro e 100 mortaretti” sono documentate in un’altra nota, relativa alla Cappella del Crocifisso in S. Paolo, nel 1765. “Cinco rotula di pulveri [da sparo]” acquistò nel 1632 la Compagnia del SS. Sacramento. I suoi confrati, ancora nel 1940, a mezzogiorno della Domenica di Pasqua, provvedevano a sparare “21 colpi a cannone” nell’odierna piazza della Repubblica, seguiti dallo “scampanio delle chiese e dal passaggio della musica per il corso [6 Aprile]. Vesperi solenni in chiesa madre, trattenimenti musicali in piazza IV Novembre e fuochi artificiali concludevano la festa”.

Per la Pasqua del 1838, la Compagnia del SS. Sacramento apprestò “giochi dell’antenna”, ossia i cosiddetti alberi della cuccagna, e “corse d’insaccati”⁴².

Distribuzione di denaro a poveri, “nelli festi di Pascha”

Si è già accennato a legati testamentari che, per secoli, lenirono la cronica fame di indigenti. “Unci 4 alli poveri nelli festi di Pascha”, distribuì, annualmente dal 1562, la Confraternita di S. Oliva, per legato di Angelo Orlando.

41. GDA, p. 389.

42. GDA, p. 143.

Gastronomia pasquale

Come piatto pasquale alcamese, il Pitrè cita “*lu vugghiuni cu la zafarana*”: riso bollito e condito con zafferano. In un ottocentesco Libro di conti del Monastero Angelo Custode sono annotate le spese per “riso, spezie e zafarana per la festività di Pasqua”⁴³.

Per la Pasqua va sempre più attenuandosi la tradizione di apprestare, e regalare a parenti, “*quantèri di cannatuna*”: uova sode, col guscio colorato di anilina prevalentemente rossa, su una base di pasta, sormontate da capricciosi fregi, anch’essi di pasta e talvolta spennellati con anilina color d’oro.

Si apprestano, e si regalano, agnellini di pasta reale, con un piccolo vessillo di carta rossa orlato d’oro, infisso sul dorso, e con un nastrino rosso al collo. Il prevalente color rosso vuol essere allusivo al Sangue versato da Cristo per l’umana Redenzione.

In passato, erano fidanzati benestanti a commissionare a suore le guantiere di “*cannatuna*”, da regalare alle proprie donne, o agnellini di pasta reale o cassate. In lontani tempi, la cassata fu un dolce specificamente pasquale, come lo furono i cannoli per Carnevale: diversamente dai tempi odierni, in cui cassate e cannoli sono consumati in qualsiasi giorno dell’anno.

Secondo alcuni studiosi, il nome “*cassata*” deriverebbe dall’arabo *qasat*; secondo altri, dal latino *caseata*: parola che si richiama a *caseus*, cacio, e ciò per la presenza, più propriamente, di ricotta. Com’è noto, la cassata, è formata da strati di pandispagna, alternati con ricotta zuccherata e vanigliata; ed è superiormente guarnita di ricotta, cioccolata e frutta candita, e talvolta attorniata da pasta reale.

43. GDA, p. 143.

“Pasqua di li cassati”

“*Tintu cù ’un mancia cassati la matina di Pasqua!*”. È, questo, un antico motto siciliano, riferito a chi non può mangiarne, per indigenza o per motivi di salute. E il Pitrè aggiunge: “*Tintu cui perdi li cassati di Pasqua!*”, come variante di esso. Quando non si è più in grado o in volontà di fare altrui un bene che altre volte s’è fatto, o d’impartir grazie o favori come un tempo, suol dirsi: *Cui nn’appi nn’appi cassati di Pasqua*. Ed è tale la celebrità di questo dolce che, da tempi molto lontani dai nostri, esso diede nome alla stessa Domenica di Resurrezione, la quale ebbe il titolo di *Pasqua di li cassati*. [...] In alcuni monasteri si manda la cassata a qualche sacerdote, per lo più da una penitente o da tutta una comunità”⁴⁴.

Divieto di confezionare dolci (in particolare, cassate) in monastero, per donarli

Una norma sinodale del 1575 ordinava: “Per nessun motivo, le monache - le quali sono tenute a servire Dio - presumano di consumare tempo nella confezione di biscotti, pasticcini, cassate e altri cibi del genere, per donarli. I trasgressori [*cioè le monache che non rispettino questa norma*] - oltre a perdere i cibi, che verranno dati agli infermi negli ospedali - saranno carcerati ad arbitrio del vescovo; e la badessa che occulta o rimanda l’esecuzione di quest’ordine, incorrerà nella sospensione dalla carica per tre mesi”. Si desume così che, nel ’500, e certamente da qualche secolo prima, le cassate erano entrate nell’arte dolciaria delle claustrali. Una norma del successivo sinodo del 1584 attenuerà il rigore della precedente, consentendo che la preparazione di cibi, a spese altrui, potesse farsi dalle claustrali, o “per un infermo” o “se costrette dalla necessità”. Il sinodo del 1909 sancirà che, nei monasteri, “alle serventi non sia lecito confezionare dolci, senza permesso della badessa, per non allontanarle dalla meditazione e dalla preghiera. In tempo di Avvento e di Quaresima”, cioè in preparazione del Natale e della Pasqua, “si chiederà licenza” al vescovo.

44. G. Pitre, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo 1881, p. 224.

Le cassate pasquali, donate da claustrali al barone Pastore nel 1843 e nel 1857.

Il barone Pastore accenna a cassate donategli da claustrali. Nel Giovedì santo del 1843, ricevette dalle benedettine del “conservatorio delle Orfane”, annesso alla chiesa di S. Pietro, “un cuore grande, di pasta reale e conserva, istoriato coi misteri della Passione”. Nella Pasqua del 1857, claustrali non specificate gli donarono “una cassata con la Resurrezione, in zùccaro e guarnitura speciale⁴⁵.”

La benedizione delle case

Nelle case si usò “fare le grandi pulizie di Pasqua”, talvolta ripitturandone mura esterne e interne. O, almeno, rassettandone le stanze e, aprendone finestre e porte, al mezzogiorno del Sabato santo, perché vi entrasse il Risorto.

Accenno a una tradizione, vigente “prima del Concilio Vaticano II” (R. Calia, *Alcamo. Usanze e costumanze*, Alcamo, Sarograf, 1991, p. 108).

Nei giorni tra il Martedì di Pasqua e la vigilia d'Ascensione, il parroco, o un suo cappellano, in cotta e stola, visitava le case dei parrocchiani. “*Sia pace a questa casa e a coloro che l'abitano*”, diceva entrando. Lo accompagnava un chierico, con un secchiello d'acqua benedetta. Il sacerdote vi intingeva l'aspersorio e benediva le stanze, con questa invocazione: “*Signore santo, degnati di mandare il tuo Santo Angelo, che custodisca, conforti, protegga, visiti e difenda tutti coloro che abitano in questa casa. Per Gesù Cristo Signor nostro. Amen*”⁴⁶.

45. GDA, p. 48.

46. GDA, p. 158.